

THEOPRAXIS

SAGGI E STRUMENTI DI TEOLOGIA PASTORALE

7

THEOPRAXIS

SAGGI E STRUMENTI DI TEOLOGIA PASTORALE



Pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza ma volentieri secondo Dio.

1 Pietro 5,2

La pastorale della Chiesa ha come scopo primario quello di far pulsare il cuore di Dio nella storia dei nostri giorni. Al centro della sua attenzione c'è l'uomo concreto, con i suoi slanci e le sue fragilità. La sua regola è non avere regole se non quelle imposte dal cuore di Cristo. Con questa convinzione, la collana raccoglie studi e strumenti di utilità pastorale, saggi e sussidi che a vario titolo possono accompagnare la riflessione e la vita del popolo di Dio sulle orme di Cristo, pastore buono del gregge di Dio.

Andrea Valori

Il Dio del Sinai

Dall'ebraico a Gesù Cristo nel tesoro delle 10 parole

Prefazione di
Francesco Patton





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1961-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2018

Indice

9	<i>Prefazione</i> di Fr. Francesco Patton
13	<i>Introduzione</i>
17	Capitolo I
31	Capitolo II
47	Capitolo III
59	Capitolo IV
77	Capitolo V
89	Capitolo VI
105	Capitolo VII
119	Capitolo VIII
131	Capitolo IX

Prefazione

Ricordo ancora la prima presentazione dei “comandamenti”, quand’ero bambino, il giorno della prima confessione, un sabato di maggio del 1971. Il Parroco radunò in chiesa tutto il nostro gruppo di bambini di 7 anni (eravamo una ventina), ci spiegò brevemente il senso dei comandamenti, ci spiegò anche il senso del sacramento della riconciliazione e poi ci ascoltò uno ad uno, offrendoci la nostra prima “assoluzione sacramentale”.

In realtà, in quegli anni, nelle piccole comunità di paese, erano soprattutto i genitori, la famiglia e quella che oggi si chiama “la rete sociale” a trasmettere i contenuti della fede e della vita cristiana e ad introdurre in essi. Gli stessi “comandamenti”, come veniva chiamato allora il Decalogo, erano insegnati un po’ alla volta, e venivano assimilati attraverso le occasioni che la vita quotidiana presentava. Così il valore di santificare la festa era frutto di una partecipazione normale alla vita della propria parrocchia, al mattino partecipando alla Messa e al pomeriggio al canto dei vesperi. Il ritmo della preghiera familiare era quotidiano, ed era soprattutto la Messa del mattino e il rosario della sera a farci sentire che la nostra vita si incardinava sulla relazione con Dio e che questa relazione dava un senso a tutto il resto. Onorare il padre e la madre passava perfino attraverso l’uso di un certo linguaggio, per cui in molte famiglie i figli usavano ancora il “voi” per rivolgersi ai genitori; e gli anziani (i padri e le madri delle gene-

razioni che ci avevano preceduto) vivevano in famiglia, circondati di rispetto. Così anche gli altri “comandamenti” diventavano occasione di riflessione o di insegnamento soprattutto quando in circostanze concrete non venivano osservati o si manifestavano situazioni che erano l’esemplificazione concreta di quello che succede, in bene o in male, quando vengono osservati o disattesi. Su qualche comandamento si insisteva di più e su qualcun altro forse un po’ di meno, ma nel complesso quello che noi potevamo percepire era l’importanza di agire secondo quello che la Parola di Dio ci indica, perché questo è bene per noi in questa vita e ci mette nelle condizioni di poter un giorno stare alla presenza di Dio.

Poi sono arrivati gli anni in cui sembrava che i comandamenti fossero qualcosa di superato. L’espressione di una religione in cui i no, i divieti, prevalgono sui sì e sulla libertà della persona. Non sapevamo ancora che in ebraico, come spiega molto bene Fra Andrea Valori, il Nome di Dio e la parola “no” si compongono delle stesse lettere, solamente rovesciate. Non sapevamo ancora che il senso del “no” è tutto nell’aiutarci a non uscire dalla via della vita e a non smarrire la via della vita. Via della vita che non è una semplice immagine o idea astratta, ma è la relazione concreta con Colui che è “la Via, la Verità e la Vita”, Gesù il Cristo, che è anche Colui che porta a compimento tutta la Legge e i Profeti, e lo fa nella sua stessa persona e nella sua stessa vita, diventando specchio per la nostra stessa vita.

Gli studi teologici e le tante proposte di autori e divulgatori hanno aiutato poi a comprendere il senso e il valore delle “Dieci Parole”: penso a un bel libro di Frere John di Taizè, dedicato a questo tema negli anni ’90 e intitolato *Verso una terra di libertà*, così come penso all’iniziativa di evangelizzazione del mondo giovanile intitolata proprio *I Dieci Comandamenti*, avviata ormai una ventina di anni fa da don Fabio Rosini nella Chiesa Madre di Roma e oggi diffusa in tantissime diocesi in Italia e all’estero, con la partecipazione attiva e interessata di tantissimi giovani.

Oggi ci viene offerta anche la lettura curata da Fra Andrea Valori, *Il Dio del Sinai – Dall’ebraico a Gesù Cristo nel tesoro delle 10 Parole*. È un testo che ci vuole aiutare a leggere i comandamenti come il “sì” di Dio e anche come un “sì” a Dio. Qua e là qualche lettore farà fatica a seguire le riflessioni sulle parole ebraiche riportate all’inizio di ogni capitolo, e trascritte in caratteri latini, ma la lettura potrà aiutare a nutrirsi delle “Dieci Parole”, ricordando che ci sono offerte come lampada che illumina i nostri passi e come strumento per metterci in ascolto di quello che il Signore ci dice perché attraverso il nostro sì libero e personale a Lui e alla Sua proposta, possiamo scoprire la bellezza, la pienezza, la bontà e la consistenza della relazione con Lui, che è relazione di vita, di comunione e di amore, per la durata della nostra esistenza e in vista dell’eternità con Lui.

Come ricorda lo stesso autore al termine delle sue riflessioni:

Questa è la confidenza più grande e compendiate le dieci parole: Dio in tutta la storia della salvezza, dal Sinai al Sion, ci annuncia la legge che è Suo Figlio: la Sua consolazione. Da Sion uscirà la legge e da Gerusalemme la parola del Signore; Il Padre eterno, Hashem il nome, in Gesù ci rivelerà sempre chi siamo, affinché le tavole della legge possano essere uno specchio in cui per noi è possibile vedere la Verità: noi siamo la Sua consolazione, la Sua gioia, la Sua legge, la Sua parola.

Fr. Francesco Patton OFM
Custode di Terra Santa

Introduzione

Non so chi sono e neanche come mi chiamo. La mia vita, ciò che è successo alla mia gente, è quanto di più strano possa accadere nella vita di un uomo e di quanto più incredibilmente vero da togliergli tutto. Il mio passato, il dolore che ho subito, la sorte che ha incontrato me e il mio popolo non sono riusciti a strapparmi la cosa più importante, il mio tesoro nascosto, le mie radici: conoscere e sapere da dove vengo.

Sono un uomo di Iebus di Canaan. La mia città era imprendibile da ogni odio, perché abbracciata da folte montagne, la mia vita era sicura, perché la sorgente e le piogge che si incanalavano nelle sue valli la rendevano viva e ospitale. Un giorno, però, sentimmo parlare di un re, deciso a regnare sulla nostra terra. Sapevamo poco di lui, solo che era del sud e che parte della sua parentela era della stirpe di Moab. Quell'uomo era a capo della stirpe di Sem. Conoscevo quel nome, il nome di Sem: i miei avi ce lo raccontavano come nostro parente, perché fratello del padre di nostro padre, Mizraim. Ero bambino e non credevo ancora che, in nome di un Dio che aveva promesso la terra, dei fratelli potessero considerarsi nemici e combattersi fino alla morte. Un giorno quel re, con il suo esercito, cinse d'assedio la mia Iebus, ne conquistò la rocca più alta e lì vi pose la sua dimora per molti anni. Noi superstiti, chiamati razza di Canaan e non più figli di uno stesso padre, perché non credevamo nel loro stesso Dio elargitore di promesse, fummo costretti a scappare per un misfatto che non dovrebbe mai colpire la vita nessun uomo: essere condannato per ciò che

non ha commesso. Noi, gente di Iebus, non avevamo lo stesso Dio, non perché fosse diverso dal nostro, ma semplicemente perché i secoli gli avevano dato un nome che non conoscevamo. Noi aspettavamo qualcuno che ce ne parlasse, qualcuno che ci aiutasse a credere, qualcuno che ci dicesse che la nostra vita era grande e bella, che ci annunziasse che le promesse che sentivamo nel profondo del cuore erano state esaudite e che la forza che usciva da Iebus, la nostra amata città, era la legge e la parola che aspettavamo.

Orfano di questo aiuto e di questa bellezza, prima ancora che esserlo di padre e di madre, mi incamminai verso sud per giorni e giorni. Nello scorrere dei paesaggi tanto simili e belli da generare tristezza, perché comunque non era la mia terra, andai a sud, io che sono uomo di Canaan, cioè uomo della terra sulla quale si piega il sole: l'occidente era il mio nome e la mia casa.

Arrivati oltre la nostra destinazione, giungemmo dove il mare inizia il suo dominio. Gli uomini di quel luogo e di quell'epoca lo chiamavano Wadi rum: il deserto, a poca distanza dal mare, una o due giornate di cammino. Lì sentii parlare di una storia singolare: un popolo, venuto dall'Egitto, fuggendo dalla schiavitù, era passato di là, in quei paraggi, ad Etsion Geber, ed aveva deciso, su invito del loro capo, messaggero del loro Dio, di recarsi a nord. Essi furono spinti fino a Qadesh Barnea. I cantastorie narravano di un altopiano maestoso, lì nella vicinanze, con molti santuari, tanto da essere chiamato il Monte di Dio. Raccontavano che in quel punto il popolo ricevette il dono della legge, su quel Monte sacro. Sentivo fremere dentro di me emozioni che mi spingevano a cercare un senso, una fede, a ritrovare una legge per conoscere il mio nome e ritornare a casa.

Partii senza indugio.

Il mio cammino si volse verso le steppe montuose di un deserto chiamato Zin. Il mio viaggio si spingeva ad ovest. Già sentivo nell'anima la brezza che portava qualcosa di casa, qualcosa del Canaan. Arrivai dopo giorni tramutati in epoche e chiesi di quel popolo, ma mi dissero che era già passato, che era ritornato sui suoi passi, a sud, per poi andare a nord, nei luoghi di Edom e Moab. All'udire che il mio viaggio non era finito non mi persi d'animo, perché l'ovest mi conduceva a nord, a quel Monte Santo,

quel Monte di Dio che già mi aveva donato qualcosa che gli anni inesorabilmente si erano portati via: la speranza. Tagliai verso nord, superando un altro deserto, chiamato Neghev. Quando la fatica era ormai vittoriosa, iniziai a vedere le montagne, che somigliavano tanto a quelle che abbracciavano la mia Iebus.

Dopo molti giorni di vie dritte, quanto tortuose, arrivai a quella che, una volta, era la mia città, ormai conquistata da un fratello, fattosi nemico, da cui aspettavamo di conoscere Dio. Quando arrivai, però, Iebus non era più Iebus: la città era diventata un tempio maestoso e le colline e le valli che l'attorniarono erano abitate da case e palazzi mai visti. Anche il suo nome era cambiato, gli abitanti, coloro che ci avevano scacciati, la chiamavano Gerusalemme. Nel camminare per le vie non mi sentivo più in pericolo, perché ormai nessuno ricordava più il mio popolo e la sua storia. Erano passati tanti anni da afferrare un millennio. Ero arrivato a casa, ma una casa che non conoscevo più, abitata da un popolo che diceva di conoscere Dio, la Sua legge e il Suo Nome, mentre io ero ignaro di tutto ciò che cercavo.

D'un tratto sentii delle urla.

Una folla inferocita urlava. Vidi un uomo, innalzato su di un palo, con le braccia distese su di un altro palo posto in trasversale. Mi chiesi cosa avesse fatto e perché questo popolo, il popolo di Dio, stesse inveendo verso costui. Mi avvicinai per sentire da quella maschera di dolore morente cosa avesse da dire di sé stesso. In quel momento udii le sue ultime parole e, come in un lampo, capii chi era Dio, conobbi il suo Nome e la sua legge e ricordai il mio nome.

Io mi chiamo uomo, perché qualcuno, perché quell'uomo su quella croce, a Iebus, ormai Gerusalemme, mi ha chiamato amore. Mi volsi indietro e, guardando nella mia memoria ritrovata, ricordai che, nel furore dell'assedio, un uomo di quel popolo, figlio di Sem, non so perché, ci aiutò a scappare e ci disse: "Non temete! Un giorno tornerete, perché da Sion uscirà la legge, da Gerusalemme la parola del Signore". Capii che tutto quel tempo di sofferenza e peregrinazione era stato la radice del mio incontro con la verità: quell'uomo dal quale era uscita la legge e la parola del Signore,

quell'uomo che, con le sue parole, mi aveva fatto conoscere chi è Dio, la Sua legge e che, soprattutto, mi aveva rivelato che Dio si è fatto uomo, come me perché mi ama.

Possa questo racconto dell'anonimo di Iebus essere la sinfonia di questo libro, gli occhi per leggere l'amore di Dio in Gesù di Nazareth, colui che è la Legge, la Verità e la Grazia delle dieci parole.